CGIL NUOVO Progetto Lavoro

PERIODICO DELL'AREA ALTERNATIVA 'LE RADICI DEL SINDACATO'

n. 11/23 | 13 giugno 2023

RIPRENDERE LE REDINI DELLA BATTAGLIA SUL MODELLO CONTRATTUALE, DISDETTANDO I CONTRATTI ILLEGALI

SE 6 EURO VI SEMBRAN TANTI

Eliana Como: "In alcuni settori è il sindacato a fare dumping, firmando contratti da 6 euro l'ora, come nel caso di portieraggio e vigilanza privata. Le risorse vanno prese dai profitti, chiamando in causa il convitato di pietra per eccellenza: la Confindustria"

"Al meeting di Trento la Presidente del Consiglio ci ha spiegato che il salario minimo 'è filosofia', ripetendo quanto già aveva dichiarato a Rimini al nostro congresso nazionale; argomentando addirittura che battersi per quella misura sarebbe contro i nostri interessi…". Giorgia Meloni offre dunque un involontario assist al principale sindacato italiano, osserva Eliana Como, inducendolo a rigettare le strumentalizzazioni agitate da Palazzo Chigi, che sfruttano platealmente alcune delle incertezze mostrate dalla Cgil nel corso del dibattito sulla "questione salariale". Per anni, spiega la portavoce nazionale dell'area 'Le Radici del sindacato', "abbiamo infatti discusso sul fatto se venisse prima la riforma della contrattazione o il salario minimo; mentre i due aspetti non sono affatto in contraddizione".

Si potrebbe replicare alla premier che l'unica filosofia buona è quella che porta alla mobilitazione sindacale…

Dobbiamo cogliere in primo luogo il segnale che la Fiom ha inviato a tutta la Confederazione, chiedendo di radicalizzare le iniziative per mettere in campo una mobilitazione che conduca allo sciopero generale. Su questo aspetto però non mi dilungo e rimando all'Ordine del giorno che abbiamo presentato il 5 giugno all'Assemblea generale Cgil (e che pubblichiamo a parte, ndr).

La madre di tutte le mobilitazioni, oggi, riguarda in primo luogo il tema salariale. Chiunque vada a fare la spesa si accorge che, a parità di carrello della spesa, spende il doppio rispetto ad un anno fa.

Sì, e non si può omettere che abbiamo già perso troppo tempo, facendoci trascinare sulla vicenda del cuneo fiscale come elemento-chiave per aumentare i salari. Al contrario, oltre ad essere una misura temporanea e insufficiente, non mette in discussione da dove vengano prese le risorse. Il tema è quindi un altro: occorre aumentare il salario lordo prendendo le risorse dai profitti, superando ogni ritrosia e chiamando in causa il convitato di pietra per eccellenza nelle discussioni sindacali: la Confindustria.

Quindi salario minimo da una parte e contrattazione dall'altra.

Esatto, come sta accadendo in Germania. Non dimenticando che in alcuni settori produttivi – quelli particolarmente, storicamente e strutturalmente deboli – siamo noi del sindacato a fare dumping, firmando contratti da 6 euro l'ora. Buon ultimo, si fa per dire, quello della vigilanza privata.

Giusto per capire meglio: tu lo avresti firmato?

Non è la mia categoria, non posso quindi dire come avrei condotto quella trattativa, certamente ostica. Ma credo proprio di no: non lo avrei firmato. Non si può firmare un salario a 6 euro. Un contratto nazionale definito incostituzionale dalla Cassazione va disdettato, non rinnovato.

Esiste quindi un grande problema nelle categorie più fragili, con ampie ripercussioni a livello generale…

Abbiamo da una parte il problema di non lasciare da sole le categorie più in difficoltà e dall'altra l'esigenza di spingere su una riforma della contrattazione capace di combattere a tutto tondo il dumping contrattuale, rivendicando soglie minime salariali sotto le quali non si possa andare, per legge. Soltanto in questo modo si può affrontare la lesione dei diritti agita dal "padroncino" tenendola insieme con la logica contrattuale stracciona imposta dalle grandi multinazionali, come quelle del portieraggio e della vigilanza. Tenendo sempre presente che quegli "stracci" volano poi addosso a tutti, sommergendo innanzitutto il sindacato; che non a caso è stato accusato di aver firmato un "contratto spazzatura" sulla vigilanza privata. Sta a noi, insomma, riprendere le redini di una battaglia sul modello contrattuale, disdettando appunto quei contratti considerati illegali sotto il profilo della dignità salariale.

Nel concreto, come bisognerebbe muoversi, da subito?

Costruendo una campagna di mobilitazione precisa, utile a confutare in primo luogo le gravissime affermazioni della Premier secondo cui sul salario minimo legale staremmo inseguendo una chimera filosofica e intrecciando poi le nostre rivendicazioni alle proposte di legge sul tema. Proprio per questa ragione, 'Le Radici del Sindacato' ha deciso di aderire al comitato di sostegno per la raccolta firme della legge di iniziati- →

POSSONO CONCORRERE INSIEME A SPINGERE GLI STIPENDI VERSO L'ALTO. COME È AVVENUTO IN GERMANIA

SALARIO MINIMO E CONTRATTAZIONE: da percorrere entrambi

La prima volta che si è parlato di salario minimo in Italia fu nel 1954, con la proposta di legge di Giuseppe Di Vittorio, Teresa Noce e Vittorio Foa. La proposta nasceva dalla necessità di dare risposta ai bassi salari di migliaia di lavoratori e lavoratrici regolarmente occupati ma poveri, soprattutto nel sud del paese, in modo da dare concreta attuazione all'articolo 36 della Costituzione. La richiesta era un salario di almeno 100 lire all'ora e 800 lire al giorno per ore di lavoro, fatte salve migliori condizioni definite dai contratti nazionali di allora. La legge non fu approvata e l'Italia è rimasta uno dei pochi Paesi in Europa a non avere una legge sul salario minimo.

Si è preferito piuttosto affidare la politica salariale alla contrattazione sindacale, ma, evidentemente, dalla abolizione della scala mobile in poi, qualcosa è andato storto, se siamo l'unico paese in Europa il cui salario reale si è ridotto nel corso degli ultimi 30 anni.

Anche la Germania, il cui sistema di contrattazione, come il nostro, per decenni si è basato sulla sola contrattazione nazionale e aziendale, dal 2015 ha superato la discussione se fosse meglio affidarsi a uno strumento piuttosto che a un altro, introducendo il salario minimo legale come soglia sotto la quale il salario orario lordo di nessun contratto nazionale può andare. Oggi il salario minimo tedesco è 12 euro lordi l'ora, ma è in corso una discussione per portarlo, per effetto della inflazione, a 14 euro.

I due strumenti non sono in contraddizione. L'introduzione del salario minimo non depotenzierebbe affatto la contrattazione nazionale, ma anzi la favorirebbe, spingendo verso l'alto, come è avvenuto in Germania, anche i livelli salariali più alti. Inteso in questo modo, il salario minimo non annullerebbe affatto gli istituti della contrattazione. Fisserebbe piuttosto il minimo orario, al quale poi si aggiungerebbe tutto il resto: indennità di turni, straordinario, TFR, ferie, permessi, malattia, scatti di anzianità e via dicendo.

Facciamo un esempio. Oggi, un lavoratore metalmeccanico di livello D1 (il livello di ingresso, quello più basso, ex secondo livello), dopo il recente aumento di giugno previsto dal CCNL 2021, ha un salario minimo tabellare di 1608,67 euro che corrisponde a 9,2 euro l'ora. A questo si aggiungono tutti gli altri istituti citati prima. Se esistesse un salario minimo legale di 9 euro l'ora, il contratto dei metalmeccanici sarebbe "in regola". Se il salario minimo fosse fissato a 10 euro, come chiediamo, anche questo contratto dovrebbe adeguarsi, portando il livello D1 a 10 euro e, per conseguenza, producendo effetti in rialzo anche per anche per i livelli superiori.

Il contratto nazionale dei metalmeccanici è un contratto mediamente strutturato, con minimi orari decisamente bassi rispetto alla media europea e insufficienti rispetto all'inflazione, ma comunque superiori a molti altri contratti nazionali, come quelli del terziario e dei servizi e, in generale, di quelli dell'artigiano. Oppure quelli firmati da sindacati di comodo, non rappresentativi ma purtroppo tuttora validi in assenza di una legge sulla rappresentanza.

I sindacati confederali chiedono da tempo proprio questo: definire chi è titolato a firmare i contratti collettivi nazionali, in modo da impedire il dumping contrattuale per mano di sindacati di comodo e fissare poi, con il meccanismo cosiddetto erga omnes ("nei confronti di tutti"), quel minimo orario a chiunque svolga quella mansione, a quel livello in quel settore. Ma dimenticano - o meglio, non ammettono - che troppo spesso anche i nostri contratti fanno dumping.

Nel settore metalmeccanico, l'applicazione dell'erga omnes produrrebbe un salario minimo di 9,2 euro lordi e nessun metalmeccanico o metalmeccanica potrebbe essere pagato di meno, nemmeno nel settore artigianato o nelle cooperative, che oggi sono molto più poveri. Sarebbe un passo avanti, ma 9 euro è comunque un salario orario proprio "minimo".

Cosa accadrebbe, nel settore dei servizi? Il contratto dei multiservizi prevede al quarto livello 1.397,35 euro lorde di minimo tabellare, pari a 8 euro l'ora. Il salario minimo scenderebbe a 8 euro. Decisamente un salario povero.

E nel settore della vigilanza di privata, dove proprio recentemente è stata firmata una ipotesi di accordo a 140 euro di aumento medio in 3 anni? (ne parla Eliana Como nell'intervista a pagina 1, ndr) Nel 2026, il livello minimo di accesso in quel settore avrà un salario minimo orario di 5,8 euro lordi. Davvero questo può essere considerato un salario minimo decente e dignitoso? No, decisamente.

E' per queste ragioni che l'area 'Le Radici del Sindacato' sostiene la proposta del salario minimo alla tedesca, dove, pur continuando a esistere la contrattazione nazionale e tutto ciò che essa prevede, la legge stabilisce il minimo orario lordo sotto il quale nessun contratto nazionale, e nessuno che svolge quella mansione, può andare. Se quella soglia in Italia fosse fissata a 9 euro, contratti come quelli dei servizi appena citati, ma anche molti altri, compresi alcuni comparti pubblici, sarebbero semplicemente fuori legge. Se il minimo salariale, come vorremmo, fosse fissato invece a 10 euro, anche un contratto come quello dei metalmeccanici dovrebbe adeguarsi, spingendo verso l'alto l'intera scala parametrale.

Perché allora il sindacato confederale continua a non fare propria questa rivendicazione?

A cura della redazione di 'Progetto Lavoro'

L'ARTICOLO 36 DELLA COSTITUZIONE

"Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa.
La durata massima della giornata lavorativa è stabilita dalla legge.
Il lavoratore ha diritto al riposo settimanale e a ferie annuali retribuite, e non può rinunziarvi".

→ va popolare sul salario minimo orario a 10 euro, promossa da Unione Popolare. Nei prossimi mesi saremo ai banchetti a raccogliere firme e apriremo una campagna di informazione e mobilitazione sul salario minimo.

Va dunque ripresa la mobilitazione, anche territoriale, sul salario per volgere lo sguardo sullo "stato di salute più generale" delle lavoratrici e dei lavoratori.

Gli effetti della questione salariale si sentono maggiormente nelle categorie più fragili ma vanno inevitabilmente ad incidere sulle lavoratrici e sui lavoratori nella loro globalità. All'ultimo nostro Direttivo nazionale, il Segretario Generale ha osservato che "un contratto è valido quando lo votano i lavoratori". A Landini vorrei però replicare che, pur difendendo noi strenuamente il principio che vede protagonisti i lavoratori nella validazione dei contratti per mezzo del loro voto… sarebbe grave se pensassimo di lavarci la coscienza delegando loro la facoltà di votare un'intesa da 6 euro l'ora, come dovrebbe appunto accadere sul contratto della vigilanza.

Paolo Repetto

I SALARI PUBBLICI?
Sempre più poveri

Occorre riconquistare prima l'ascolto dei lavoratori e poi un potere contrattuale che oggi dobbiamo riconoscere di non avere

Quando leggiamo o scriviamo che dal 1990 il valore dei salari in Italia è diminuito del 2.9%, mentre cresceva nel resto del mondo, tendiamo a non soffermarci troppo sulla scarsa incisività delle rivendicazioni sindacali, ma accettiamo questo quadro con sostanziale rassegnazione, come se avessimo a che fare con un processo inevitabile, superiore alle nostre forze e capacità di contrasto.

Per i contratti pubblici questa perdita è stata certamente maggiore del 3%. Per valutarla basterebbe confrontare le serie storiche dei dati relativi all'inflazione con gli incrementi contrattuali (prima biennali, poi triennali) nei periodi corrispondenti.

Crediamo sia utile cercare di ricostruire la storia e i momenti salienti della caduta del potere d'acquisto dei contratti pubblici, giunti oggi al punto di minore attrattività e remuneratività della loro storia.

Le considerazioni che seguono sono riferite ai contratti delle Funzioni Locali, ma gli argomenti proposti sono validi anche per gli altri comparti pubblici.

Gli anni 90 furono caratterizzati da diversi processi paralleli: da un lato la moderazione salariale, sancita negli accordi di concertazione sindacale del '93, dall'altro una progressiva ma effettiva riduzione (di circa 5 punti nel decennio) dell'inflazione, resa possibile da quell'accordo ma anche dalla maggiore stabilità imposta dagli accordi monetari. Ma fu anche il decennio delle riforme della pubblica amministrazione, del contratto separato della dirigenza, che drenò risorse fino ad allora inimmaginabili per i dirigenti, mentre il resto dei lavoratori pubblici segnava il passo.

I rinnovi contrattuali, allora biennali, prevedevano incrementi commisurati all'inflazione "programmata" (nel Dpef, come si chiamava allora), e solo nel biennio successivo era previsto il recupero degli scostamenti tra inflazione programmata e inflazione reale. Il rallentamento aveva la finalità di spezzare la spirale inflattiva.

Era il tempo in cui i contratti pubblici (in particolare quelli degli "statali") davano la misura degli incrementi anche nei comparti privati.

Complessivamente questo processo comportò una perdita salariale, che oggi potremmo considerare moderata rispetto a quanto avvenne in seguito, ma che allora fu significativa. Fu causata in parte dalla svalutazione monetaria che Ciampi dovette decidere nel 1992 (7%), in parte dalla politica dei redditi dell'anno successivo (luglio 1993) che rallentò le dinamiche salariali.

Il primo decennio degli anni 2000 fu quello della contrattualizzazione del pubblico impiego, che aprì una limitata possibilità di recuperare nella contrattazione aziendale quello che non arrivava dai contratti nazionali. Ma ci fu anche qualche buon biennio economico, ad esempio quello siglato con Fini, ministro della Funzione Pubblica, ma a detrimento delle parti normative: ad esempio scomparve dal contratto ogni possibilità di confronto sui carichi di lavoro.

Ma il grande "buco nero" dei contratti pubblici corrisponde al periodo 2010-2018, in cui il ministro Brunetta decise (e i suoi successori confermarono) la sospensione della contrattazione nei comparti pubblici.

L'inflazione era ormai sotto controllo (il 3% fu raggiunto solo nel 2012) ma considerata in valori cumulativi corrisponde a circa 13 punti di inflazione, che equivalgono a una perdita del potere d'acquisto di 130 € ogni 1000 di salario.

Il blocco della contrattazione fu giudicato illegittimo nel giugno del 2016 dalla Corte Costituzionale, che ordinò la ripresa del confronto, ma lasciò alle parti ogni determinazione sul pregresso.

E infatti il CCNL 2016-18, divenuto triennale e firmato nel 2018, previde un incremento pari ai valori inflattivi del triennio, circa il 4%, ma non riuscì a recuperare neppure parzialmente la voragine brunettiana.

Ben 6 anni di vuoto contrattuale, dal 2010 al 2015, non furono mai compensati. La perdita fu di circa 9 punti di inflazione.

L'obiettivo di questo recupero rimase nelle piattaforme contrattuali e nei documenti congressuali, in cui si continua a parlare di aumento dei salari reali (ovvero di incrementi superiori all'inflazione), ma in realtà neppure nel triennio successivo (2019-2021) il CCNL delle Funzioni Locali andò oltre l'inflazione del periodo di competenza, circa il 4,5%.

Va rimarcato che il primo rinnovo triennale, a dispetto della autorevolezza della intimazione della Corte, fu sottoscritto alla fine del triennio, ovvero nel 2018. L'ultimo rinnovo è giunto nel novembre 2022, quasi un anno dopo la scadenza (31.12.2021), nonostante le finanziarie degli anni precedenti (Conte 1 e Conte 2) avessero accantonato risorse quasi in linea con gli incrementi.

Questo ritardo non è casuale ma programmato, perché costringe le parti a muoversi all'interno di risorse in parte o in tutto definite nelle leggi finanziarie già appro- →

vate e depotenzia la contrattazione reale. Da questo punto di vista la triennalità dei rinnovi non solo non ha giovato ma ha peggiorato la situazione perché ha dato un maggiore margine di rinvio e ha aumentato il rischio che la responsabilità sia distribuita tra governi diversi, che non rispondono né degli impegni né delle mancanze di quelli che li hanno preceduti.

La norma per cui le piattaforme vanno presentate 6 mesi prima della scadenza del contratto precedente, in modo da dare tempo alla contrattazione, è divenuta quasi inapplicabile, perché in quei mesi si discute ancora del contratto la cui vigenza sta per scadere o è già scaduta. Quello della contrattazione è una specie di tempo parallelo a quello reale.

Siamo a metà del triennio 2022-24 e si prefigura un'altra voragine. L'inflazione del triennio, calcolata con gli indici IPCA (quella che si applica ai rinnovi contrattuali) è pari all'8,7% per il 2022, ed è prevista al 5,9% per il 2023 e al 2,8% per il 2024.

Si tratta di indici prudenziali e sicuramente inferiori all'erosione reale del potere d'acquisto, sia perché l'indice IPCA non considera gli incrementi dei prodotti energetici, che sono proprio quelli che hanno scatenato l'inflazione, sia perché i generi di prima necessità hanno registrato incrementi considerevolmente maggiori, con un effetto di erosione ancora più grave per i salari più bassi.

Ma anche così sottostimati, quegli indici danno un'inflazione cumulativa che alla fine del 2024 sarà pari al 17,4%.

La cosa più grave è che nessuna delle finanziarie del triennio ha accantonato risorse per i rinnovi: non quella di Draghi per il 2022, nonostante i segnali di inflazione fossero già chiari alla fine del 2021; non quella di Meloni per il 2023, nonostante l'evidenza del 2022. E nessuna pagina del DEF prefigura un impegno preciso per la finanziaria 2024, che dovrebbe compensare l'effetto dell'inflazione sugli stipendi dei lavoratori pubblici per l'intero triennio. Il DEF 2023 propone scostamenti di 3,5 miliardi per le detrazioni, di 4,5 miliardi per la riforma fiscale, ma niente per i contratti pubblici, il cui rinnovo richiederebbe stanziamenti di circa 30 miliardi, solo per compensare l'inflazione del triennio.

Se non riusciremo a spiegare ai lavoratori la drammaticità di questi mancati stanziamenti, se non riusciremo a mobilitarli e a portarli nelle piazze e a convincerli a scioperare, si prefigura - a fine 2024 - una erosione del loro potere d'acquisto superiore ai 170 € ogni 1000 di salario, circa 250 € per gli stipendi medio bassi, che sono quelli che richiedono maggiore tutela perché non hanno e non danno ai loro percettori alcun margine di risparmio.

I due scioperi proclamati insieme alla Uil il 16.12.2021 e il 16.12.2022 erano giunti tardi per la vana attesa della Cisl, con le categorie CgilFp e UilFpl poco sostenute dalle rispettive Confederazioni, e nel 2021 con uno stigma diffuso anche in ambienti di sinistra, perché ancora imperversava la pandemia e non dovevamo rompere, con uno sciopero, l'unità del paese. Invece, quest'anno siamo partiti per tempo, con le tre grandi mobilitazioni di Bologna, Milano e Napoli gremite e partecipate. Ma nonostante le piattaforme di quelle manifestazioni riportino tra gli obiettivi l'aumento dei salari reali, nei discorsi conclusivi dei leader sindacali la questione contrattuale è stata affrontata solo in modo incidentale, con uno spazio incredibilmente meno importante di quello che hanno avuto invece le detrazioni, questa elargizione padronale unilaterale che da anni pretende di sostituirsi a contratti decenti e continua ad erodere le entrate fiscali e quella previdenziali.

Nessuno ha dedicato neppure un cenno ai calcoli qui riportati, forse perché piattaforme chiare corrispondono a impegni chiari per obiettivi chiari, e tutta questa chiarezza non consente poi di presentare in modo trionfale risultati parziali o deludenti.

Crediamo invece che questa chiarezza davanti ai lavoratori sia la condizione necessaria, e purtroppo non ancora sufficiente, per ritrovare, rimotivare e reinnescare la loro partecipazione. E per questa via riconquistare prima un ascolto, poi un potere contrattuale che oggi dobbiamo riconoscere di non avere.

Gianni Pizzi
Delegato Rsu Comune di Milano

Presentato nel corso dell'assemblea generale CGIL del 5 giugno da 'Le Radici del Sindacato'

L'ordine del giorno sullo sciopero generale

"Sulla base dell'analisi emersa dalle relazioni introduttive e dal dibattito, l'Assemblea generale nazionale della CGIL dà mandato alla Segreteria nazionale di continuare da subito la mobilitazione - iniziata a maggio con le tre manifestazioni di Bologna, Milano e Napoli - con lo sciopero generale confederale, prevedendo fin da ora, anche in assenza di iniziative condivise con le altre Confederazioni, iniziative di sciopero coordinate e articolate tra territori e categorie, oltre al percorso già definito al Congresso della CES per lo sciopero europeo e alle manifestazioni del 24 giugno sulla sanità e del 30 settembre sulla Costituzione".

Eliana Como, Antonella Stasi, Adriano Sgrò, Katia Perna, Valerio Melotti, Luca Scacchi

LE RADICI DEL SINDACATO
alternativa in CGIL

14 giugno

COME FUNZIONA LA CGIL?
corso online di formazione sul
Regolamento delle Assemblee Generali

CON:
Augustin Breda (vice presidente Collegio Statuto Nazionale)
Antonella Stasi (presidenza Assemblea Generale CGIL)

Il corso è aperto a tutti/e i/le compagni/e CGIL interessati
Si raccomanda la presenza di coloro che hanno incarichi nelle AG

ore 17.30
https://meet.google.com/buf-wbub-bkc

L'INTESA RAGGIUNTA IN EUROPA NON VA OLTRE UNA GENERICA SOLIDARIETÀ CON I PAESI DI PRIMA ACCOGLIENZA

IMMIGRAZIONE: l'inutile accordo che non affronta le sfide

L'Europa è ingessata e non riesce a fare ciò che sarebbe necessario in materia di immigrazione: servirebbe infatti un PEGRI (un Piano Europeo di Governo e Resilienza Immigrazione) impegnativo per tutti i paesi dell'Unione e funzionale a riformare radicalmente il trattato di Dublino. E' infatti necessario uniformare e globalizzare il sistema d'accoglienza ed obbligare tutti gli Stati membri a garantire qualità e quantità in modo obbligatorio e proporzionale. Un piano di questa portata doterebbe l'Europa di una strategia unitaria e lungimirante sul tema-immigrazione, che rimane uno dei più importanti del presente e del futuro. Invece l'Europa non è all'altezza di questa sfida e quindi ha votato a Strasburgo un accordicchio che non va oltre una generica solidarietà con i Paesi di prima accoglienza (ma tanto basta per isolare i Paesi di Visegrad).

Inoltre, è stata ribadita la disponibilità a monetizzare, per impedire gli arrivi e tenere gli immigrati fuori dai nostri confini (modello Turchia). Non solo. Si consente di monetizzare anche eventuali inadempienze di Paesi europei nei confronti di altri Paesi del continente, come l'Italia, che sono costretti a farsene carico, loro malgrado, per motivi geografici. Sembra assurdo che il nostro Paese possa aver accettato di essere pagato per diventare l'hotspot dell'Europa… e invece sì. Seppur in modo surrettizio e non diretto, attraverso un fondo europeo nel quale i Paesi che non vogliono accogliere gli immigrati verseranno 20mila euro per ogni immigrato non accolto.

Il paradosso dei paradossi è che i Paesi che non sono d'accordo con questo patto di solidarietà non accetteranno i migranti, e non accetteranno neanche le penali. Ecco allora che i Paesi di Visegrad hanno votato contro, mentre l'Italia ha votato a favore. Non potendo però, nel contempo, rompere l'asse con l'Ungheria, la Polonia e gli altri senza avere almeno una bandierina da sventolare, tornando da Strasburgo.

Il ministro Piantedosi si è quindi inventato una riformulazione del Paese terzo "sicuro" nel quale rimandare gli immigrati irregolari: ma si tratta appunto di una bandierina, perché non possono essere né l'Italia né l'Europa - né un accordo bilaterale – ad attribuire la patente di "Paese terzo sicuro" ad un Paese di transito. Quest'ultimo è il Paese che ha ratificato ed applica la Convenzione di Ginevra: quindi non può essere la Libia (che non ha sottoscritto la Convenzione di Ginevra né la applica neanche lontanamente, con i suoi lager e le sue speculazioni sul traffico di migranti) ma neanche la Tunisia (che, pur essendo firmataria della

Convenzione, non ne garantisce lo standard di applicazione, come denunciato inopinatamente dal UNHCR). Quindi quella formulazione, sia pure nella sua genericità ed ambiguità, è illegale e inservibile.

Se l'obiettivo del Governo italiano, ed anche dell'Europa, è, come appare chiaro, quello di aggirare le norme internazionali del diritto d'asilo previste dalla Convenzione di Ginevra, non è un obiettivo praticabile. Così come non può essere praticabile una strategia basata sui rimpatri. Il principio fondamentale della Convenzione di Ginevra si chiama "No refoulement": non si possono rimandare in dietro, soprattutto se rispediti in un Paese diverso dal loro Paese di origine. Perché in questo caso non sarebbe un rimpatrio, ma una deportazione. Gli stessi rimpatri, ammissibili in determinate e limitate situazioni, sono un palliativo. E' veramente strano che un governo che pretende di codificare "l'utero in affitto" come reato universale non si preoccupi di commettere i reati internazionali già universalmente codificati.

Se la Meloni fosse intellettualmente onesta, dovrebbe dichiarare che questo accordo è totalmente lontano dalle proposte con le quali lei ha costruito la campagna elettorale. Quindi dovrebbe dichiarare che la proposta del "blocco navale", totalmente fuori dalla grazia di Dio, è definitivamente e miseramente archiviata.

Le proposte più ragionevoli, ancora una volta, sono rimaste fuori dalla trattativa europea, forse per colpa dei soliti noti, tra cui anche l'Italia. Non possiamo dunque che ritenere la Meloni, oltre che di ispirazione fascista ed evidentemente razzista, non intellettualmente onesta.

Pietro Soldini

OCCORRE RIPARTIRE DAL DIBATTITO DEL XIX CONGRESSO CGIL, INCENTRATO SUL POTERE D'ACQUISTO DEI SALARI

Trasformare la rassegnazione in VOGLIA DI RISCATTO

> In questo contesto dobbiamo collocare l'ipotesi di rinnovo del CCNL dei servizi di vigilanza e dei servizi fiduciari, scaduto da sette anni e dichiarato anticostituzionale pochi mesi fa da diversi tribunali. Poiché confina i lavoratori in condizione di povertà

Dopo le tre grandi manifestazioni indette dalla CGIL a Bologna, Milano e Napoli, oggi siamo a calendarizzare le prossime mobilitazioni per aver risposte da questo governo; che, in continuità con quelli degli ultimi trent'anni, continua a colpire, con provvedimenti iniqui, le fasce più deboli della popolazione.

Non sarà semplice – considerando la deriva a destra del Paese – riuscire a raggiungere i nostri obiettivi, ma, per almeno provarci, occorre riconquistare credibilità, trasformando la rassegnazione delle lavoratrici e dei lavoratori in voglia di riscatto.

Abbiamo da poco concluso il XIX Congresso nazionale, durante il quale il dibattito è stato incentrato sui salari e sul potere di acquisto dei lavoratori e delle lavoratrici. Negli ultimi trent'anni l'Italia è stato l'unico Paese OCSE in cui sono diminuiti i salari e i servizi mentre è aumentato il costo della vita. Con cinque milioni di lavoratori e lavoratrici che vivono a ridosso della soglia di povertà, cui va aggiunta una vasta platea di giovani che vengono sfruttati con contratti pirata o con lavori al nero. Il tutto mentre le grandi aziende, indisturbate, sono impegnate a dividersi miliardi di euro di profitti.

E' in questo contesto che dobbiamo collocare l'ipotesi di rinnovo del CCNL dei servizi di vigilanza e dei servizi fiduciari, scaduto da sette anni e dichiarato anticostituzionale pochi mesi fa da diversi tribunali, poiché confinava i lavoratori in stato di povertà; altrimenti le valutazioni ne uscirebbero distorte e prive di collocazione sociale.

Da anni è in corso una frammentazione scientifica del mondo del lavoro, con oltre mille CCNL depositati al CNEL, con il suo servizio di vigilanza che ne mette in luce le grandi contraddizioni.

Gran parte dei lavoratori interessati dal CCNL vigilanza sono impiegati in servizi di portierato nelle fabbriche delle grandi multinazionali, nei varchi doganali, nei varchi aeroportuali, nei centri commerciali: ovvero in tutti quei settori in cui i profitti sono alti e le condizioni di chi lavora pessime.

E' evidente che l'ipotesi di accordo di rinnovo di quel CCNL non è sufficiente a togliere quei lavoratori da condizioni di marginalità e questa è la naturale conseguenza del fatto che negli ultimi anni abbiamo abbandonato l'obiettivo della ricostruzione delle filiere produttive, continuando a rincorrere i ricatti delle associazioni datoriali e non riuscendo – a livello confederale – a creare un "modello contrattuale" adeguato alle esigenze dei lavoratori e delle lavoratrici di oggi.

Perciò dobbiamo mettere al centro della contrattazione un salario minimo sotto al quale non possiamo contrattare, e questo occorre farlo sia come modello confederale sia come rivendicazione per una norma di legge che stabilisca una base di paga oraria al di sotto della quale nessun contratto di lavoro può scendere.

Se davvero la CGIL vuol farsi carico di trasformare lo stato di cose presente, c'è bisogno di altro; non di rinnovi contrattuali che di fatto legittimano un sistema di lavoro basato sulla lotta al ribasso e sullo sfruttamento.

Valerio Melotti
Delegato Rsu CGT Livorno;
Assemblea nazionale CGIL

MARTINSICURO, SCIOPERO ALLA MORGAN CARBON

Otto ore di sciopero a fronte del mancato accordo sul contratto collettivo aziendale, con particolare riferimento al premio di presenza: sono state indette recentemente dai lavoratori della sede abruzzese della Morgan Carbon – multinazionale inglese produttrice di anelli di tenuta per pompe idrauliche in materiali speciali con un'unità aziendale a Martinsicuro – dopo che si sono riuniti in assemblea, per iniziativa della Rsu aziendale e della Filcams-Cgil.

"Sul rinnovo del contratto collettivo aziendale – ha spiegato Mirco Ricci della Rsu – ci sono dei margini di accordo, mentre non c'è alcun percorso di intesa a proposito del premio di presenza: noi abbiamo chiesto un premio nel triennio di 100 euro, anche alla luce di quella che è la situazione economica generale degli stipendi". Mentre l'azienda, al contrario, "non prevede incentivi per il 2023 e soltanto dal 2024 per 15 euro".

I lavoratori rivendicano dunque di riaprire il confronto sul premio annuale di presenza. In caso contrario, verranno indette altre ore di sciopero anche nel corso del mese di giugno, con metodi e modalità che saranno definiti in successive assemblee dei lavoratori.

Dopo le piazze di Bologna Milano Napoli

ORA SCIOPERO!

È ora di scioperare, anche da soli, per salario, sanità pubblica, pensioni, reddito di cittadinanza. Contro precarietà, autonomia differenziata e flat tax.

Il #1maggio, il Governo Meloni ha annunciato con grande retorica la riduzione del cuneo fiscale. Dietro la retorica, ci sono solo 40/50 euro netti in busta paga, da luglio a dicembre. È molto poco rispetto all'inflazione, è solo una tantum ed è finanziato con risorse pubbliche. In gran parte, cioè, con le nostre tasse, che non vanno invece a sostenere scuola, sanità e trasporti pubblici. Siamo sempre noi a pagare! Di fronte a una inflazione a due cifre serve molto di più. In questo paese i prezzi sono alle stelle, soprattutto quelli che gravano di più sulle famiglie: generi alimentari, affitti, mutui, energia. Non bastano gli sgravi fiscali.

Le risorse vanno prese dove ci sono: gli extra-profitti e i profitti, l'evasione fiscale e le rendite finanziarie. Altrimenti, si continuerà a tagliare su servizi universali già al collasso, tanto al Sud quanto al Nord (basti pensare alla Lombardia).

Una situazione che peggiorerà con l'**Autonomia Differenziata**, che dividerà ancora di più il paese, disgregherà i servizi universali e i contratti nazionali. In poche parole, impoverirà ancora di più il Sud e produrrà altre nuove privatizzazioni al Nord, invece che investire finalmente sullo stato sociale, in particolare su sanità pubblica e territoriale, assistenza alla non-autosufficienza, scuola, trasporti.

Peraltro, il taglio del cuneo fiscale è il contraltare della drastica riduzione del **reddito di cittadinanza** e dell'aumento della **precarietà**, con l'estensione dei voucher e l'aumento a 24 mesi del periodo si può assumere a termine e in somministrazione senza casuale.

Di contro, il decreto #1maggio fa enormi **regali alle imprese**: chi assumerà percettori del reddito di cittadinanza da giugno a dicembre pagherà loro solo il 40% del salario. Il resto lo metterà lo Stato. Cioè di nuovo noi! A noi le briciole, alle imprese la pagnotta.

Per non parlare della Flat Tax, con la riduzione delle tasse ai liberi professionisti, già avvenuta con la Legge di Bilancio di dicembre e ulteriormente annunciata con la legge delega fiscale. Un lavoratore autonomo paga il 40% di tasse fino a 40mila euro/anno e il 15% da 85mila euro. **Guadagnano il triplo, ma pagano la metà**.

Il Governo ha annunciato tavoli con il sindacato, ma, a parte le promesse, nel merito ad oggi non c'è niente, nemmeno sulle pensioni e **quota 41 resta una illusione** (la pensione dopo 41 anni di lavoro indipendentemente dall'età anagrafica). Rimane la "Fornero", l'aumento automatico dell'età pensionabile e il sistema contributivo. Le quote arrivano a 103 (41 anni di lavoro e almeno 62 anni di età) e viene peggiorata opzione donna (già penalizzante per gli importi ridotti), trasformata in "opzione mamma" (legata al numero di figli).

Nel frattempo, **la guerra in Ucraina** prosegue e per le armi vengono usati anche i fondi europei. La crisi morde su alcuni settori (con delocalizzazioni, licenziamenti e cassa) mentre in altri il rimbalzo economico si scarica su lavoratori e lavoratrici con straordinari obbligatori e ritmi più alti. Prosegue costante il numero di **morti sul lavoro**, incidenti e malattie professionali, principalmente a causa del mancato rispetto delle norme di sicurezza, dovuto ai pochi controlli e alla carenza di personale ispettivo.

Quindi, basta aspettare. Serve una svolta radicale, coerente e determinata da parte del sindacato. Le tre manifestazioni di maggio sono state molto partecipate. Ora però la Cgil dichiari subito una stagione di scioperi, articolati nei territori e nelle categorie, anche da sola: perché invertire la rotta non sarà semplice, ma è impossibile se non si inizia a chiederlo (come fa il sindacato in Francia, Gran Bretagna e Germania, ottenendo aumenti significativi nei contratti). La Cisl si è schierata con il Governo. **Noi vogliamo risultati concreti. Iniziamo a rivendicarli ed a lottare per ottenerli.**

- ✓ **SALARIO MINIMO PER LEGGE**
- ✓ **RINNOVO CONTRATTI PUBBLICI E PRIVATI**
- ✓ **RECUPERO PIENO DELL'INFLAZIONE**
- ✓ **SANITA' PUBBLICA E STATO SOCIALE**
- ✓ **TETTO SU AFFITTI, AIUTI PER I MUTUI, EDILIZIA POPOLARE**
- ✓ **ENERGIE RINNOVABILI - SICUREZZA DEL TERRITORIO**
- ✓ **PIU' ISPETTORI E CONTROLLI DI SICUREZZA SUL LAVORO**

- ✗ **AUTONOMIA DIFFEREZIATA**
- ✗ **LEGGE FORNERO SULLE PENSIONI**
- ✗ **GUERRA, INVIO DI ARMI E SPESE MILITARI**
- ✗ **PRECARIETA'**
- ✗ **FLAT TAX - EVASIONE FISCALE**
- ✗ **TAGLIO DEL REDDITO DI CITTADINANZA**
- ✗ **ENERGIA FOSSILE E CEMENTIFICAZIONE**

CGIL Progetto Lavoro

KOSOVO, preoccupante l'escalation di violenza

Torna alta la tensione: nei comuni del nord a maggioranza serba si è arrivati a scontri tra cittadini e le forze KFOR. Il bilancio è di una trentina di militari internazionali feriti, di cui 11 italiani, oltre ad una cinquantina di contusi tra i dimostranti

È salita di nuovo la tensione in Kosovo, ad un livello che non era stato raggiunto da anni, ed è sfociata in scontri violenti tra manifestanti serbi e forze della KFOR a Zvečan, una delle municipalità del nord a maggioranza serba: almeno trenta militari KFOR feriti, di cui 11 italiani (tre in modo serio) insieme ad alcune decine di dimostranti. Da tempo il livello di scontro non aveva toccato una soglia così alta e i motivi di preoccupazione non mancano.

Vari fattori, in moto da lungo tempo, hanno portato alla scintilla che sta rischiando di destabilizzare nuovamente la regione. Da una parte l'indipendenza irrisolta del Kosovo, questione che non si riesce a superare, nonostante i rinnovati sforzi della diplomazia europea che in primavera hanno portato ad un accordo verbale tra il presidente serbo Aleksandar Vučić e il premier kosovaro Albin Kurti (accordo finora non trasformato in un'intesa solida per "normalizzare" le relazioni tra Belgrado e Pristina). Dall'altra, il controllo del territorio nel Kosovo del nord, abitato compattamente da serbi, e finora ribelle ad integrarsi pienamente nella struttura statale del Kosovo indipendente.

Le ultime elezioni amministrative, con il boicottaggio di massa da parte dei serbi, hanno portato all'elezione di sindaci eletti con una percentuale minima degli aventi diritto (3,47%); il governo di Pristina ha deciso di imporre comunque l'entrata in carica di questi sindaci, con una mossa criticata da alcuni tra gli alleati storici di Pristina, Stati Uniti in primis e che ha scatenato la reazione di parte della popolazione serba, sostenute a livello logistico, a vari livelli, dalla stessa Serbia.

C'è poi la difficoltà politica affrontata al momento dallo stesso Vučić, contestato

da manifestazioni di massa a Belgrado e in altre città serbe dopo i gravi fatti che hanno segnato la Serbia all'inizio di maggio; una situazione che rende comodo, dal punto di vista politico, indirizzare l'attenzione dell'opinione pubblica serba sul riaccendersi della questione kosovara.

Il tutto, condito dal rumore di fondo della guerra in Ucraina, che si riflette sulle faglie di tensione mai risolte nei Balcani, di cui il Kosovo, insieme alla Bosnia Erzegovina, rappresenta la spaccatura più dolorosa e potenzialmente gravida di rischi.

Se il piano strategico a Bruxelles e Washington era quello di sfruttare la "finestra di opportunità" creata dall'invasione russa dell'Ucraina – per dare un'accelerata alla soluzione del rebus kosovaro, privando la Russia di Putin di una delle principali carte a disposizione del Cremlino per rinfocolare tensioni nella regione, distraendo così energie dal fronte orientale – il gioco rischia però, oggi, di sfuggire di mano. Perché altri attori sembrano voler cogliere la stessa "finestra di opportunità", ma con fini diversi. Dopo l'ennesimo risultato ambiguo della mediazione europea, Kurti sembra deciso a forzare la mano per finire quello che – dal punto di vista di Pristina – è il recupero delle "terre irredente" del nord. A Vučić – messo in difficoltà sul piano interno dalle proteste e su quello internazionale dal restringersi dello spazio "non-allineato" tra Occidente e Russia che la Serbia occupa da anni – il riaccendersi delle tensioni, come detto, potrebbe risultare utile, almeno nell'immediato.

Dell'interesse della Russia di aprire nuove fratture nei Balcani occidentali è stato scritto molto in questi ultimi anni, e soprattutto dall'inizio dell'invasione dell'Ucraina: di certo oggi al Cremlino non si disperano, vedendo che il mondo euro-atlantico ha gatte da pelare nel suo cortile balcanico.

Oggi la diplomazia europea si trova, suo malgrado, a non guidare più il carro, ma ad essere tirata per la giacca dai vari attori che si muovono sul teatro kosovaro. Probabilmente sconta il prezzo del non essere riuscita ancora a concretizzare la visione e le speranze suscitate dagli accodi di Bruxelles del 2013; accordi che promettevano una rapida normalizzazione della situazione, condita con un futuro di stabilità ed integrazione per entrambi i contendenti.

Lo scontro con le forze KFOR, riconosciute di fatto come elemento centrale per la sicurezza di tutte le comunità che vivono in Kosovo, è un elemento da non sottovalutare, e parla di un salto di qualità – in negativo – nel livello di scontro. Come già successo in passato, la tensione potrebbe anche rientrare: le speranze non vanno però lasciate al caso o alla stanchezza dei contendenti.

"Entrambe le parti debbono prendersi piena responsabilità per quanto successo e fermare ogni ulteriore escalation, invece di nascondersi dietro false narrative", ha dichiarato il generale Angelo Ristuccia, comandante delle forze KFOR. Un appello che può e deve essere allargato anche agli attori internazionali, Unione europea compresa: gli eventi in corso devono infatti ricordarci che la ricerca di stabilità, senza prospettive, rischia di generare effetti contrari a quelli desiderati.

Francesco Martino
Giornalista professionista, già Cooperatore internazionale in Kosovo
Osservatorio Balcani Caucaso-Transeuropa di Rovereto (TN) redazione@balcanicaucaso.org

Nuovo Progetto Lavoro
Periodico dell'Area 'Le Radici del Sindacato' Cgil

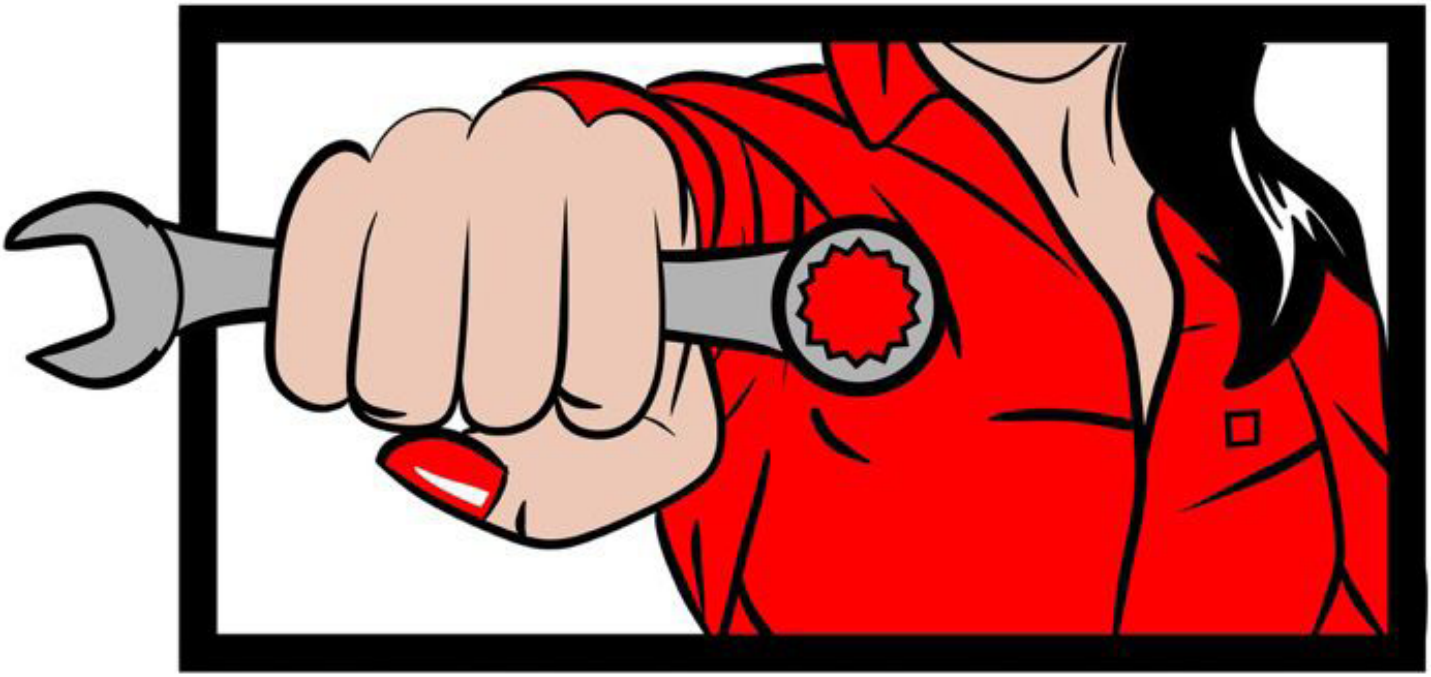
Comitato editoriale
Eliana Como, Valerio Melotti, Katia Perna, Paolo Repetto (coordinatore della redazione), Luca Scacchi, Adriano Sgrò, Antonella Stasi

Direttore responsabile Paolo Repetto
Registrazione al Tribunale di Roma
n. 54/22 del 12/4/2022

Notizie, articoli, segnalazioni e richieste vanno inviati alla seguente e-mail:
redazione@progetto-lavoro.eu

www.progetto-lavoro.eu

5Xmille



CF 93044920150

Invitiamo a sostenere quest'anno i progetti di reindustrializzazione di

SOMS INSORGIAMO di GKN

- **sostenendo il crowdfunding seguendo le info al link https://www.produzionidalbasso.com/project/gkn-for-future/**
- **destinando nella dichiarazione dei redditi il 5xmille al progetto utilizzando il codice fiscale 93044920150, attraverso AiM-Fuorimercato che destinerà le risorse al progetto di GKN, anticipandone da subito una quota, dati i tempi della contribuzione statale (2-3 anni).**

Le Radici del Sindacato
area radicalmente alternativa in CGIL